

LFS-Visioni lesbiche e queer
Riconfigurando il futuro
Milano 25-27 gennaio 2019

Adottare l'intersezionalità nel nostro quotidiano, raccomanda Rachele
Agire l'intersezionalità per pensare nuove forme di agentività, raccomando io

Sentir-pensando: variazioni sull'intersezionalità 1.0

La scansione temporale dei codici dell'intersezionalità è complessa: molte troppe variabili vengono costantemente incrociate, riformulate, assemblate. Anche solo considerare i percorsi diversi, spesso incrociati e sovrapposti, che ci hanno portato qui oggi può essere un esercizio intersezionale che include riconoscere gli elementi del cambiamento, l'intramatura sociale e individuale del divenire, la sua complessità.

Una volta adottato il termine, l'intersezionalità nelle sue molte variazioni si rivela un dispositivo percettivo di differenze e somiglianze; sollecita e provoca l'operazione intellettuale ed empatica di riconoscere, autorizzare esercitare applicare la nostra intelligenza emotiva, il nostro **sentir-pensando**.¹ Che sarebbe quel gesto elementare di apertura all'ascolto e di osservazione autoriflessiva dove affetto e pensiero si intrecciano senza soluzione di continuità - un vero e proprio entanglement che può e potrebbe portare a decostruire e decolonizzare il nostro sguardo sfrontato e giudicante. Il lavoro intersezionale di osservazione, accettazione e rispetto non sostituisce l'impegno attivo a cambiare e trasformare. Vorrei che questo sentir-pensando/ questo "pensare incarnato" -- che sta in stretta relazione con l'ambiente della filosofa

¹ "El lenguaje que dice la verdad, es el lenguaje Sentipensante. El que es capaz de pensar sintiendo y sentir pensando." La frase è dell'uruguayano Eduardo Galeano, ma anche il poeta portoghese Pessoa usa la tecnica di emozionalizzare il pensiero, e il poeta cileno Sepúlveda raccomanda di non separare ragione ed emozione. La frase è anche l'epigrafe del testo *Educación social como acción transformadora: reflexiones y experiencias* di José Sánchez-Santamaría, Francisco Javier Ramos La Mancha (2015). Il collegamento con la *Pedagogia degli oppressi* del brasiliano Paulo Freire (1968/71) è evidente.

argentina lesbica e meticcia María Lugones -- fosse e diventasse un/il Punto di vista transfemministalesboqueer anche per noi.² E non sto descrivendo un buonismo tollerante per affrontare i conflitti che in questo nostro transito temporale ci riguardano da vicino. Le guerrigliere si confrontano, ma invece di farsi la guerra dovrebbero trovare il modo di negoziare appassionatamente.

Perché proprio il sentir-pensando? Non è solo perché Rachele ha chiesto di introdurre il de-coloniale nell'interculturalità. Riflettendo ancora sul fare mondo, e rileggendo come mi capita spesso *Cruising Utopia* (2009) di Munoz, pensavo alla necessità e al nostro potere di cambiare le mappe di relazione, di ripensare gli affetti, come abbiamo fatto anche in una rete sulle intimità, di riconsiderare in modo etico-politico neomaterialista la kinship, la famiglia non biologica, quelle relazioni che includono atti di cura reciproca e il piacere di stare insieme e condividere legami emotivi e reti solidali anche dopo che i legami naturali si sono sfrangiati o dissolti. E quale impegno, responsabilità, vulnerabilità implichi tutto questo: un senso di responsabilità non di, e per, le altre e gli altri, ma con le altre e gli altri, collegato al sentirsi dentro la materialità del mondo, parte di una sua continua riconfigurazione in cui è assolutamente implicato il modo in cui viviamo, dove pensieri e sentimenti sono una forza attiva capace di fare differenza --- magari persino evitando di depoliticizzare la domesticità e il consumo (Duggan 2004, 173).³

² Vedi l'intervista a Lugones di Alessia Drò su Iaphitalia.org del 6.7. 2016/Pagina 12, 27/5/2016: Lugones "Affida ad un pensiero decoloniale l'unica possibilità per vivere fuori dalle oppressioni, formulando domande che segnano il cammino verso pratiche di lotta femministe situate che vedano nell'interstizio del margine la possibilità di sovvertire le proprie categorie, non solo per mezzo della produzione discorsiva, ma anche per mezzo della trasformazione dei propri modi di vita nell'incontro e nel rispetto delle differenze in dis-apprendimento continuo dalla modernità capitalista e coloniale..... Molti spazi si autodefiniscono "comunità", però non mostrano nessuna relazione, tra chi ne è parte, che dimostri la creazione di **un'intenzione comunale, di un sentire-pensare insieme**. Si tratta di spazi con una logica distinta da quella dell'oppressione, che permettono così che l'intenzione dell'io sia un'altra, che sia comunale. Questi spazi convivono sovrapposti a logiche di oppressione".

³ Il neomaterialismo si distingue dal materialismo femminista francese che conosciamo perché dialoga con la scienza occupandosi del nostro coinvolgimento femminista con la materia: la costruzione di oggetti scientifici, le culture epistemiche, l'accesso al mondo naturale. E per prima cosa critica le dicotomie di genere: maschio/femmina, natura/cultura, corpo/mente,

Jasbir Puar analizza l'intersezionalità come un processo costitutivo delle nostre identità – nel senso che siamo composti individualmente di una quantità di elementi disparati e specifici che si intersecano e aggrovigliano in ciascuno di noi, formando e indicando le relazioni e connessioni molteplici e instabili della nostra esistenza: con genere, classe, razza, etnia, disabilità, sessualità, età, nazionalità, immigrazione, provenienza geografica...⁴ L'intreccio di situazioni ci investe come una disposizione difficilmente etichettabile e omologabile che l'identità costringe in strette gabbie socialmente definite – per corpi che vengono in realtà ridefiniti, rimodellati e costantemente modificati dal sociale e dalla relazione con l'ambiente, da linguaggi e tecnologie -- corpi che hanno la capacità di espandersi in agevoli identità multiple e flessibili.

Mi sembra necessario prestare attenzione a questa complessità intersezionale: il fatto che l'identità venga articolata dalle sue molteplici componenti, e che queste vengono a loro volta prodotte da sistemi di potere deputati a produrre tali articolazioni di razza, classe, sessualità, educazione, migrazione e quant'altro; e che le disuguaglianze e ingiustizie epistemiche e politiche dipendono dal rapporto di queste categorie con le istituzioni --- ecco, penso che queste considerazioni dovrebbero favorire un nostro dis-apprendimento critico del sistema eteropatriarcale che ci governa.

Certe categorie hanno priorità in date situazioni. Nell'analisi di bell hooks, la rivendicazione primaria di una donna nera negli anni dei diritti civili non era il genere, erano razza e classe a cui il femminismo nero aggiunse il genere. Ma razza e genere erano mobilitate in modo differente dalle femministe

s/oggetto, soggettività/oggettività, ragione/emozione, ecc. Possiamo far risalire questa corrente prima che al nomadismo e al postumano di Braidotti alla lettura epistemologia material-semiotica di Donna Haraway, con il suo concetto di naturcultura che collega specie compagne in contagiose parentele tra umani e non (kin/kind) con politica, società, economia, ambiente, comunità, nell'etica del rispetto reciproco.

⁴ In questo senso, il comunale è permeabile e decoloniale, perché non si basa sulla ricerca di una separazione e della purezza, ma al contrario si basa su quest'esperienza di conoscerci in quanto altri e di sentire il mondo a partire dall'alterità.

bianche, a cui il razzismo impediva di rendere conto della complessità dell'esperienza delle nere.⁵ Non venivano considerate né l'oppressione incessante, né il valore della loro continua e storica resistenza, né le loro necessità economiche e socio politiche; e questo impedì a lungo anche l'organizzazione di un movimento congiunto; inoltre, il concentrarsi sull'uguaglianza fece dimenticare sia la sfida al patriarcato capitalista, sia il progetto di cambiare una società che tuttora condona la brutalità dei maschi, sia la necessità di "eradicare l'ideologia del dominio che permea la cultura occidentale".⁶

Per le lesbiche nord-americane che accusavano il femminismo (non solo quello del NOW) di lesbofobia, fu la sessualità il contenzioso primario. Questo avveniva anche in Italia - dove il separatismo lesbofemminista che testava nuove risonanze di genere e sessualità è stato a lungo osteggiato dal femminismo. I posizionamenti identitari sono sempre costituiti da elementi complessi e spesso simultanei (lesbiche e donne; bianche e nere e meticce - tutte con problemi collegati alla materialità e socialità del vivere...). Le diversità stanno in relazione tra di loro e complicano il quadro: etero e lesbiche per esempio sono in relazione costitutiva con l'ordinamento eteropatriarcale ma non sono un gruppo omogeneo. E non dimentichiamo il gioco del punto di vista situato: di chi è, e chi guarda; come mi sento io, come mi vedono e mi considerano, in quali contesti... ecc. di cui tiene conto il **sentir-pensando**. Il sapere non è neutrale, e non solo per il femminismo (nero) decoloniale è fondamentale la dimensione affettiva del pensare.

Con l'avvento degli studi postcoloniali, l'intersezionalità si è dimostrata uno strumento utile a fare ordine. Ma quanto fossero difficili e grandiose insieme quelle prime lotte intersezionali pilotate da una o più passioni negli

⁵ Vedi la descrizione di Chimamanda Adichie nel blog di Ifemelu, secondo la quale tutti i non del tutto bianchi sono neri: in *Americanah*, "To my Fellow Non-American Blacks: In America You Are Black, Baby" (2013; Fourth Estate, London 2017: 220-221).

⁶ Bell hooks, *Ain't I a Woman. Black Women and Feminism*, South End Press, Boston 1981: 191, 194.

anni 70-80, al tempo del Collettivo del Combahee River, l'ho ricordato ritrovando per caso la prima bibliografia della produzione culturale delle lesbiche nere e terzomondiste – un libricino compilato da J.R. Roberts che avevo conosciuta a Boston durante la sua affannata ricerca di notizie, racconti e testimonianze – quando si appellava a chiunque incontrasse -- per riuscire a dimostrare, come sosteneva, che in America una cultura lesbica nera esisteva davvero negli anni 70, e anche molto prima. Evidenziando la complessa discriminazione che ne aveva prodotto l'azzeramento culturale, J.R. scrive: "Questa situazione bibliografica rispecchia la negazione e invalidazione dell'esperienza e unicità lesbica Nera da parte di una società omofobica bianca e razzista, e da una cultura Nera lesbofobica." L'attivista lesbica nera Barbara Smith⁷-- una delle autrici del Combahee Manifesto -- scrive nella presentazione, "Questo libro è un miracolo, cambierà la bianchezza abbagliante della ricerca lesbica". La Naiad Press pubblicò *Black Lesbians* di J.R. nell'81, un anno prima di chiudere dopo aver pubblicato *Zami* di Audre Lorde.

Il mio ricordo non è fuori contesto: sappiamo che è da quel femminismo afroamericano e chicano che si espande la constatazione del mobile e caleidoscopico intreccio del razzismo con altre coordinate identitarie e con forme di oppressione come il genere e la razza, di cui sono saturi tutti i rapporti sociali. Ne consegue che questi due termini costituiscono l'argomento di infinite contestazioni a sfondo biopolitico.

7

As a [socialist](#) Black feminist organization, the collective emphasized the [intersections](#) of racial, gender, heterosexist, and class oppression in the lives of African-Americans and other women of color. Like other black feminist organizations at the time, Combahee articulated "many of the concerns specific to black women, from anger with black men for dating and marrying white women, to internal conflict over skin color, hair texture, and facial features, to the differences between the mobility of white and black women...also attacking the myth of black matriarch and stereotypical portrayals of black women in popular culture... the collective worked on issues such as "[reproductive rights](#), [rape](#), prison reform, sterilization abuse, violence against women, [health care](#), and [racism](#) within the white women's movement. Il collettivo si scioglie nel 1980. Smith fonda la Kitchen Table: Women of Color Press in collaborazione con Cherrie Mraga, Gloria Anzaldúa, Audre Lorde, June Jordan. Vedi wikipedia su Barbara Smith.

Nel contesto della critica post e decoloniale, si legge che colonialità e capitalismo costituiscono un modello di potere razzializzato e generizzato che organizza il lavoro. Un modello dove gli uomini usano le donne come risorsa e dove genere e normatività sessuale sono **costitutivi** della matrice del dominio⁸. Walter Mignolo scrive che “nell’immaginario del mondo moderno coloniale (dal 1500 ad oggi), le due armi epistemiche di base sono razzismo e sessismo (sempre insieme)”, basate più su convinzioni eteronormative che su comportamenti eterosessuali (viii). Mentre una cosmologia monoteista sostiene geopolitiche imperiali, razziste e sessiste (xv) con regimi consolidati e operativi, la binarietà del genere è essenziale per la divisione del lavoro (60), incluso il lavoro domestico sommerso delle donne. Il dualismo binario del genere ha sostituito i “due spiriti” (dal femmina-al maschio) della cosmologia nativa (Two-spirit e third gender berdache e trans usati anche per soggetti queer) imponendo la gerarchia umano/non umano sulla natura insieme all’uniformità e uniformazione eterosessuale. Le persone trans non hanno accesso equo alla distribuzione delle risorse e ai privilegi, e lo stato condona la violenza transfobica, così come altre forme di violenza epistemica e sociale in cui sono implicati soggetti portatori di differenza.

Mi sembra interessante però, che questi due elementi strutturali dell’intersezionalità -- la razza e il genere -- siano ambedue largamente considerati FAKE NEWS. Vediamo insieme come e perché.

Sempre studi critici post- e de-coloniali hanno esaustivamente definito la razza un’invenzione fatta su misura del colonialismo che era in cerca di soggetti abietti, di schiavi da governare, gestire, subordinare, deumanizzare, forzare al lavoro con un minimo di spesa e un massimo di (relativo) profitto.

⁸ Silma Birge, “Theoretical coalitions and multi-issue activism”, in *Decolonizing Sexualities: Transnational Perspectives Critical Interventions*, a cura di Sandeep Bakshi, Suhraiya Jivraj, e Silvia Posocco, Counterpress, Oxford, 2016: 102-117; p. 15.

Ma questo paradigma eurocentrico -- strutturato nel colonialismo capitalista anche prima del 16° secolo -- continua a essere utilizzato nonostante la sua storia passata e presente sia stata mille volte smascherata e infamata. Le femministe di colore nordamericane degli anni 70 -- tra cui Barbara Smith e JR di cui parlavo prima -- testimoniano l'eredità intrecciata di colonialismo, patriarcato e capitalismo che condiziona la loro esperienza di ingiustizie epistemiche, politiche e sociali. I loro saperi marginalizzati e resistenti teorizzano nuovi spazi. "Ibridità e coscienza meticcia si traducono in un sapere diverso, dimostrano che sul confine "il soggetto è in perenne trasformazione e movimento" [scrive Marina De Chiara]⁹. Fuori e dentro i luoghi del potere si può e si deve resistere, contestare, sottrarsi, teorizzando e usando l'esperienza personale e pratica della vita vissuta -- dicono lesbiche femministe chicane e caraibiche come Cherrie Moraga, Gloria Anzaldúa, Audre Lorde, Michelle Cliff. Nel loro programma troviamo formazioni tipiche del *decoloniale*: la coscienza oppositiva, la frontiera, la separazione razziale del sapere, il movimento differenziale, la critica antirazzista e antisessista, la politica dell'identità trans, l'amore come movimento sociale.

La donna-risorsa primaria del patriarcato -- sottoposta al controllo sessuale e riproduttivo, oggetto della violenza maschile denunciata dal femminismo da metà anni Sessanta -- era diventata il motore per la dis-identificazione dall'eteropatriarcato degli anni successivi. Ma Silvia Federici fa osservare come, per rimediare alle rivendicazioni di autonomia da parte delle donne con i suoi effetti destabilizzanti su famiglia e stato, le Nazioni Unite abbiano organizzato l'inclusione delle donne nei programmi neoliberisti di decolonizzazione ed espansione economica globale, portando alla "democratizzazione" del movimento femminista come parte del "programma di ristrutturazione neoliberale dell'economia mondiale e della sua spinta espansionistica", e rendendo il femminismo emancipazionista complice della

⁹ 220 (conv. Vercelli 1997).

politica istituzionale.¹⁰ Federici non parla di lesbismo, ma possiamo includere in questo progetto globale l'addomesticamento e istituzionalizzazione dei movimenti lgbtq nonostante che l'emergere in paesi accoglienti della popolazione **sessualmente non binaria** potrebbe ancora farci sperare che le comunità possano, almeno al loro interno, sfuggire alla logica dell'inclusione-esclusione delle differenze e dei privilegi, immaginarsi e organizzarsi in modo alternativo in uno spazio comune di affinità.

Nonostante questi riusciti tentativi di omologazione tante di noi hanno continuato a considerare e divulgare (mai abbastanza) che la costruzione socio-culturale del **genere** è un **dispositivo** per lo sfruttamento non pagato della forza lavoro femminile e un meccanismo di regolazione egemonica della differenza sessuale. Per Maria Lugones, che ha scritto alcuni testi fondamentali sul posizionamento femminista decoloniale, il **genere** è anche un dispositivo per dare accesso sessuale alle donne (Icaza/ De Jong xvii) (748). Fu importato dai conquistatori come categoria binaria e gerarchica abbinata alla razza e all'eterosessualismo per introdurre un regime di sapere e di pratica eteropatriarcale e eteropaternalista, come strumento primario di dominio e oppressione da radicare nelle comunità native e indigene che avevano altri parametri culturali e sessuali; doveva servire a distruggere genti, cosmologie, comunità e sostituirle con la "civiltà" occidentale.

¹⁰ Il discorso femminista di Silvia Federici mi sembra ci riguardi intimamente. Da *Il punto zero della rivoluzione. Lavoro domestico, riproduzione e lotta femminista* (Ombre Corte, Verona 2012) . Cito qui da pp. 120-127, ma trovo necessario l'ultimo capitolo, sul "Femminismo e politica delle donne", con le osservazioni sulla ricostruzione dei *commons* e la trasformazione della vita quotidiana per attuare nuove forme di riproduzione sociale - un percorso già esplorato negli incontri di singolarità e collettivi transfemministi e queer, del SomMovimento NazioAnale e in particolare del laboratorio Smaschieramenti su reddito, welfare dal basso, mutualismo vedi "Spunti di riflessione dalle reti transfemministe queer" postato 30 agosto 2013 su uninomade e sovvertire il presente, reinventare l'Europa: una nuova politica per il comune": blog per il seminario del 5-8 settembre 2013 a Passignano <https://europassignano2013.wordpress.com>.

Il controllo eterosessuale delle risorse e del prodotto (Lugones 2007: 191, 201) ha formato nuove identità e società geoculturali capitaliste, organizzate secondo forme di sfruttamento, schiavitù, servitù. Il genere è stato una chiusura arbitraria, una storicizzazione dell'esperienza individuale nel consenso alla femminilità, una imposizione coloniale che ha assistito fin dall'arrivo di Colombo alla **de-umanizzazione** dei corpi dei popoli, colonizzati nelle Americhe tramite razzismo, sessismo e lo sterminio dei saperi. Lugones insiste che razza e sesso vanno letti insieme e in relazione all'eterosessualità/eterosessualismo importato e istituzionalizzato come regime e come sistema di dominio globale (Lugones 2007). Quindi il femminismo decoloniale ha il compito di condividere la coscienza oppositiva delle donne di colore in lotta contro il patriarcato e l'imperialismo.

Insomma, il genere non è una verità ontologica: è un costrutto culturale e dispositivo concettuale (Lorenzo Bernini) che non esiste fuori dalle pratiche collettive che lo performano e riproducono estendendosi alla sessualità e coinvolgendola. L'identità di genere non è né fissa né coerente. Il genere è un intreccio di relazioni, un insieme eterogeneo, lo spazio di processi soggettivi conflittuali che possiamo collocare oltre le politiche dell'identità.

Ma ciò nonostante il genere esiste e noi esistiamo dentro e fuori della sua norma. Quali sintomi ci sono, quali prove abbiamo? L'intersezionalità delle sue manifestazioni a effetto: salute, reddito, immigrazione, lavoro, lavoro di genere e di cura, diritti riproduttivi, affetti, intimità, consuetudini, tradizioni, culture.... Ma resistiamo.

Possiamo offrire come esempio positivo di resistenza alla normalizzazione il transfemminismo lesboqueer, che per auto-definizione è un groviglio di intersezioni in movimento, e di temporalità. Ciascuno dei termini che compongono questa definizione identitaria è un campo in trasformazione performativa che si intreccia con altri dispositivi e soggetti dentro una narrativa di capacità, visione, dissidenza, resistenza per poter cambiare le cose e vivere con agio la conflittuale libertà possibile anche in un mondo etero. Le

nostre pratiche quotidiane di dissenso e alterità sono il nostro lavoro politico per attuare agentività collettive resistenti al controllo e alla normalizzazione. Praticiamo politiche postidentitarie di trasversalità e molteplicità -- pur desiderando, come dice Sara Ahmed (223), di essere "ordinary", persone qualunque, pronte a crearsi altri modi di essere nel mondo. Perché creare una vita è già lavoro politico (224).

Anche all'interno del transfemminismo lesboqueer il corpo lesbico continua ad essere un testo sociale condiviso. Nato con il presupposto di resistere all'eteronormatività e alla normalizzazione, come sistema aperto a riscritture e risignificazioni, resta un'incarnazione, spesso cancellata ma incancellabile dalla storia, in termini di sessualità, potere, marginalità, poetica, politica.¹¹ E ci riporta a Monique Wittig, la quale ci ha insegnato che una lesbica non è una donna perché si sottrae al contratto sociale dell'ordine eterosessuale. Dato che questa eccedenza la colloca fuori dell'umanità, nell'ordine dei mostri, dell'animalità, dell'assoluta alterità oltre il margine, per questi scomodi motivi il contratto di Wittig è stato e viene riscritto con tante varianti tante volte,... anche per le unioni civili.

Di Wittig - ricordando che nei suoi scritti oltre alla sottrazione dal sistema c'è la lotta contro il patriarcato, sono andata a rileggere la sua riscrittura di quella classica macchina da guerra, il Cavallo di Troia che permise ad amazzoni e greci di vincere una guerra decennale. Il saggio è una meditazione sulla letteratura come Cavallo di Troia, subdola arma offensiva e di riscatto omosessuale.¹² La scrittura innovativa, dice Wittig, funziona come "una macchina da guerra, perché la sua intenzione e il suo scopo sono di demolire le

¹¹ Mentre secondo bell hooks il margine è un buon luogo di massima apertura, per Gloria Anzaldúa c'è differenza tra abitare il margine e abitarne un interstizio, come spesso avviene: "L'interstizio è quello spazio liminale che si trova in questo margine, che da fuori appare molto piccolo, fino a quando una persona lo abita, rendendosi allora conto che in realtà è enorme. È in questo spazio di questo margine che abitano tutti quei soggetti che vanno oltre il normale". "Normale" secondo quale tassonomia? Secondo la biopolitica usata per definire e produrre corpi etero/straight? Anzaldúa si colloca altrove, come soggetto liminale, di frontiera.

¹² Monique Wittig, *La Pensée straight*, Balland, Paris, 2001: 119-126.

vecchie forme e le regole convenzionali. Una tale opera si produce sempre in territorio ostile. E più il cavallo di Troia appare strano, non conformista, inassimilabile, più ci vuole tempo perché sia accettato. Ma in fin dei conti viene adottato e allora funziona come una mina, quale che sia la sua lentezza iniziale. Brilla e fa saltare il terreno su cui è piantato. Le vecchie forme letterarie a cui siamo abituate alla fine appaiono demodé, inefficaci, incapaci di operare trasformazioni” (120). Quali intersezioni e accorgimenti rendono un testo sovversivamente altro, omosessuale, se la preferenza sessuale non viene mai esplicitata? Come viene rappresentato il pov omosessuale di chi scrive, si chiede Wittig? Personaggi, intrecci? Come riesce Proust a scrivere un magistrale e universale romanzo omosessuale: tutti personaggi gay, ma nessuno out, “lo spettacolo dell’armadio come la verità dell’omosessuale”... dove l’omosessualità ha il ruolo universalizzante “di solvente di identità fisse”?¹³ Il disegno dell’opera di Proust dimostra che il lavoro di scrittura può far emergere un soggetto particolare; che il soggetto si può costituire poco a poco come soggetto omosessuale, attraverso i dettagli, per la prima volta nella storia letteraria. L’autobiografico intersezionale diventa generale. Da soggetto particolare emerge a soggetto universale, ed “è attraverso l’impresa di universalizzazione che un’opera letteraria può trasformarsi in una macchina da guerra” (125-126).

Nei suoi testi Wittig fa altrettanto per le lesbiche. Possiamo tradurre questo discorso letterario in un discorso politico, leggendo la parola lesbica (che sia *j/e*, *l’on* dell’*L’OpoPONax*, *elles*, oppure le personagge mito-logiche che diventano performance, impresa, azioni, idee) come un cavallo di Troia introdotto nel corpo sociale, un dispositivo sovversivo, una macchina da guerra per demolire forme e regole convenzionali obsolete, per cancellare il marchio di genere; per costruire e costituire un soggetto “universalizzato” - [“L’impresa

¹³ Per contestualizzare il discorso dell’universalità, vedi Rosi Braidotti “Il post-umano nella teoria femminista” DWF 19/2/2017 < <http://www.dwf.it/il-postumano-nella-teoria-femminista/>>

più essenziale e strategica dello scrittore consiste nell'universalizzare questo punto di vista "particolare.] Ma mentre in Proust i personaggi sono "in the closet" (nell'armadio), le guerrigliere amanti di Wittig sono "out", perfettamente visibili.

Ma come rileggere oggi il termine "universalizzato"? forse ancora nei termini di Eve Sedgwick? Non come una eccezionalità ma come il paradigma di una minoranza non riconosciuta che è universalmente presente.¹⁴ È questo lo stato paradigmatico dell'omosessualità che va riconosciuto e affermato? **Non** il soggetto diviso tra dominante e dominato come l'alienato "j/e", ma l'eterotopico soggetto lesbico intero ("on"): uno spazio riconosciuto ben visibile, dove ci posizioniamo rappresentandolo con l'asterisco, la u, o altro.

Dato che il mio tema sono le variazioni dell'intersezionalità, che Wittig mi sembra rappresentare per la diffrazione letteraria tra particolare e universale che esplode con un fallout erotico di inaddomesticabili corpi di amanti in resta, vorrei accostare questa francese emigrata negli Stati Uniti che di là ha scritto sul lesbismo, a Chimamanda Ngozi Adichie, una nigeriana emigrata negli Stati Uniti che di là ha scritto sulla razza. Adichie è l'autrice di *Americanah*, un romanzo su razza e identità intercontinentali scritto e pubblicato in inglese nel 2013, ora tradotto in italiano.

È stato il cavallo di Troia di Wittig -- la mina che la scrittura può piazzare in un testo per fare esplodere il contesto sociale -- a portarmi a riprendere *Americanah* per la bravura con cui la razza arriva a permeare ogni pagina del romanzo. L'intersezionalità vi si dispiega in tutta la sua complessità, momento per momento, situazione per situazione. Ifemeli, la protagonista nera, scopre la razza arrivando in America perché in Nigeria, dove il colore di base della pelle è uniformemente nero con variazioni, occuparsi di razza può

¹⁴ Vedi la lettura che Sedgwick fa di Proust nel saggio di Ross Chambers, "Strategic Constructivism", *Regarding Sedgwick. Essays on Queer Culture and Critical Theory*, eds. Stephen M. Barber e David L. Clark, Routledge, New York 2002: 177-178.

sembrare un fenomeno esotico e "autoindulgente". Sono la povertà, l'indigenza, l'astuzia intraprendente e la sagacia a informare la sopravvivenza nutrita di corruzione, lucro, affettività e sesso nella società africana descritta da Ifemele - caratteristiche ugualmente presenti nella società americana e inglese, ma con caratteristiche diverse minutamente esplorate e descritte con divertito umorismo. In molti capitoli del romanzo, il blog di Ifemele scritto in rete negli Stati Uniti con inaspettato successo commerciale e di pubblico, accompagna il racconto dell'emigrazione e del ritorno della protagonista e del suo innamorato di un tempo, Obinze. Dedicato a quei Neri-non-Americanì che vogliono capire l'America (*In America sei nero, bimbo*), descrive, critica e commenta il complicatissimo territorio da negoziare sul filo di una differenza tollerabile che le rimbalza continuamente permettendo e anzi sottoscrivendo e incoraggiando che sia una nera africana ad aprire l'armadio della vergogna nazionale: l'indicibile vissuto quotidiano dei neri americani, tessuto di crudeli paradossi identitari e specifiche oppressioni. Si tratta di incrostazioni storiche e culturali che in una miriade di situazioni spostano la percezione così come il posizionamento e la collocazione intersezionalmente permessa e negata insieme, che può essere allo stesso tempo strutturalmente possibile, trasgressiva, vietata, punita -- nel paese dell'irraggiungibile sogno americano. Ovviamente non c'è un ritorno a casa, all'innocenza dell'origine, nel romanzo. La società nigeriana è altrettanto complessa e difficile da negoziare....